

Spettacoli

L'OMAGGIO. A Taormina un testo poco noto di Eduardo De Filippo con la regia del figlio



Eduardo e Luca De Filippo in una vecchia messa in scena di «Canì e gatti» di Scarpetta. A destra, ancora Eduardo in uno dei rari allestimenti del suo testo «Il contratto»

Luigi Cimnaghi

E stasera al Teatro Antico un gala per ricordare il grande Maestro

Fu a Taormina, dal Teatro Antico, che Eduardo diede il suo addio al palcoscenico, una sera di settembre del 1984. E qui, a dieci anni dalla sua scomparsa, verrà ricordato con una mostra, uno speciale gala e due nuovi spettacoli. La rassegna - che apre la sezione teatro di Taormina Arte - diretta da Gabriele Lavia - si inaugura stasera al Teatro Antico, dove la figura del grande interprete e autore verrà ricordata da personaggi dello spettacolo. Un tributo al «Maestro di sempre» che avrà qualche sfumatura «paranormale»: gli attori sul palcoscenico potranno infatti conversare con Eduardo tramite un ingegnoso collage di sue vecchie registrazioni televisive. Tra i protagonisti della serata - curata da Marco Mattolini e condotta da Simona Izzo e Ricky Tognazzi - Lino Banfi con un monologo da «L'Arte della commedia», Lina Sastri che canterà i versi di «A matassa» su musica di Sinagra e poi duetterà con Ida Di Benedetto in un estratto da «Filumena Marturano». E ancora omaggi con Angela Pagano, Vincenzo Salemme, Monica Guerritore, Gabriele Lavia e persino con le marionette del Colla, a cui Eduardo presta la voce in una registrazione de «La Tempesta». Una grande festa del teatro ricca di citazioni e qualche «perla» (come «La canzone di Calibano» eseguita dallo stesso De Filippo) che unisce sotto il segno di Eduardo artisti cresciuti seguendo le sue tracce e altri che imprevedibilmente hanno scelto di «rileggerlo». Dimostrando che l'eredità del grande Maestro non si è esaurita con lui e con la sua straordinaria personalità ma è stata trasmessa alle generazioni successive. La manifestazione di questa sera verrà preceduta dall'inaugurazione della mostra curata da Maurizio

Giammusso presso la Chiesa del Carmine. La corredo oggetti personali, come l'inseparabile cassetta da trucco, documenti autografi, copioni, elementi di scenografia, bozzetti e molti altri materiali con particolare riferimento ai due spettacoli previsti in cartellone: «Sabato, domenica e lunedì» e «Il contratto». Per la prima volta sarà, inoltre, assemblata



Luca sotto «Contratto»

Come omaggio al padre Eduardo a Taormina Arte, Luca De Filippo ha scelto di allestire *Il contratto*. Una commedia del 1967, poco conosciuta al pubblico che debutterà il 12 agosto al Teatro Antico con Angela Pagano e Mario Scarpetta, oltre allo stesso Luca nei panni del protagonista. L'allestimento è tratto da quello originale con musiche di Nino Rota e scene di Renato Guttuso rielaborate da Bruno Garofalo (scene) e Nicola Piovani (musiche).

ro, ci sono state anche delle ragioni di carattere pratico: l'allestimento de *Il contratto* si adatta bene al Teatro Antico, uno spazio dalla personalità forte, che condiziona i lavori da mettere in scena. E poi, lavoro del protagonista, avendo all'incirca la mia età, sia un personaggio adeguato da interpretare.

Geronta Sobazio, un nome decisamente insolito per il protagonista di una commedia. In due parole, ci racconta chi è?

Un signorotto di campagna, nella penisola sorrentina, che scopre di avere lo strano potere di resuscitare i morti e la cui storia si interseca con quella di una famiglia di contadini, dove si sviluppa uno dei temi preferiti da mio padre: l'analisi spietata del nucleo familiare.

A proposito di rapporti familiari, qual è l'eredità e il peso di aver avuto un padre tanto importante?

Ho sempre scisso la figura del padre da quella professionale. Dal punto di vista familiare è stato un

genitore autorevole, bravo e anche dal punto di vista del lavoro mi sono sempre trovato bene. Gli attori, i momenti di incomprensione ci sono stati, ma come in tutti i rapporti umani.

Che allestimento ha voluto per questo lavoro?

Mi è sembrato bello visto che si tratta di un omaggio specifico a mio padre recuperare quello originale. La commedia debuttò nel 1967 con le musiche di Nino Rota e le scene di Guttuso. E penso sia una scelta interessante riportare in vita i bozzetti di Guttuso proprio in Sicilia e qui a Taormina dove vidi mio padre per l'ultima volta sul palcoscenico.

Qualche appunto di regia?

Cerco ovviamente di avvinarmi il più possibile alle intenzioni di allora, ma il lavoro sarà comunque filtrato dalla mia sensibilità personale. In ogni caso, cercherò di ridare sulle scene un lavoro pulito e delicato.

Non trova che le manifestazioni alla memoria siano una comice

troppo abusata?

È vero che celebrazioni e omaggi sono spesso un fatto estivo, ma sono anche l'occasione per organizzare spettacoli in posti suggestivi. L'importante è che vengano allestiti bene. Mi fa comunque un immenso piacere che Eduardo venga ricordato qui, e lo si faccia attraverso il suo stesso lavoro la memoria viene spesso alterata dalle parole, perché chi ricorda lo fa attraverso la sua propria personalità - ma in questo caso ci si può attenere a quello che lui stesso ha detto. Una bella occasione - per chi conosce solo superficialmente il suo lavoro - di approfondire certi dettagli.

Progetti futuri?

Porteremo questo spettacolo al Festival Nazionale dell'Unità a Modena, dove è stata anche allestita una mostra su mio padre. Durante la prossima stagione, invece, ho intenzione di riprendere un progetto della Wertmüller e naturalmente di portare in tournée *Il contratto*. Per il resto, non so ancora. Non mi piace fare progetti a lunga scadenza: il nostro modo di vita è così veloce da rendere provvisori i programmi. Se fai una scelta a distanza, rischi di realizzarla quando il momento giusto è passato. Chi si occupa di teatro, deve essere molto sensibile a questi cambiamenti di umore.

una «galleria» di ritratti e caricature, opera di maestri come Gregorio Sciltian, di grandi caricaturisti come Onorato o di inaspettati pittori come Dario Fo. Un'ulteriore testimonianza di affetto, di simpatia e di spigliata, per un grande artista. La mostra, che resterà aperta sino alla fine della rassegna, il 21 agosto, andrà poi in tournée nei mesi successivi a Roma, Napoli e altre città in una versione ampliata. E sempre in occasione della mostra, verrà presentato in anteprima il libro «Eduardo da Napoli al mondo» che racconta la vita e l'opera dell'artista in centosettanta foto in bianco e nero e sessanta a colori con pochi testi essenziali. In prima nazionale saranno, inoltre, rappresentati «Sabato, domenica e lunedì» con la regia di Giuseppe Patroni Griffi e con Isa Danielli, Antonio Casagrande e Leopoldo Mastelloni (Palazzo dei Congressi, 9-10 agosto) e «Il contratto» per la regia e con Luca De Filippo (Teatro Antico, 12-14 agosto).

Come nascono i suoi testi: intorno a un'emozione improvvisa? Su qualcosa di sedimentato da tempo?

Quasi sempre lavoro su di un'idea depositata da anni. Giacomo il prepotente, per esempio, l'ho raccontato per anni prima di scriverlo. Quando scrivo poi, ho bisogno di stare isolato. Anche se il massimo, per me è essere soli pur essendo in compagnia. Una situazione alla quale tendo, che credevo di avere finalmente raggiunto, ma che ho perduto in un anno che ha visto la mia catastrofe personale. Scrivere vuol dire non tanto parlare di sé - si può fare biografia anche nelle didascalie. Nel mio lavoro sono ossessionato da una frase di William Saroyan: «Ogni drammaturgo produce una specie umana», dunque un proprio teatro un proprio cosmo. È come farsi il proprio gigantesco trenino, un principio di gioco.

I suoi testi ruotano quasi sempre attorno a un rapporto, non facile, fra uomo e donna...

La frontalità del rapporto fra l'uomo e la donna devo ammetterlo, mi condiziona. Ma soprattutto, i miei personaggi sono persone normali a cui si è sottratta proprio la normalità. Certo la donna ha avuto e ha una grande parte nella mia vita, e dunque anche nel mio teatro. A muovermi quando creo un personaggio, è il desiderio letterario di conoscerlo scrivendo. Per creare i personaggi femminili uso il femminile che è in me.

FUORI L'AUTORE/2. Giuseppe Manfridi: domani in scena il suo nuovo testo

I fumetti, i trenini e la tragedia

Fuori l'autore, numero 2: dopo Umberto Marino, il nostro viaggio fra i nuovi drammaturghi italiani prosegue con Giuseppe Manfridi. È l'incontro con lui si lega anche a uno spunto di cronaca: domani, al Palazzo dei Congressi, Taormina Arte presenta la prima assoluta del suo nuovo testo *L'Inno dell'ultimo anno* (regia di Maurizio Panici, con Duccio Camerini, Maria Paiato, Pasquale Anselmo, Pietro Bontempo, Rocco Papaleo, Blas Roca Rey).

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Un passato da insegnante (in lettere), un lungo lavoro alla Sede Rai di Venezia a scrivere radiodrammi sui grandi personaggi veneti del teatro di Shakespeare e poi sui grandi processi storici, conduttore di programmi di musica classica per Raidue ma oggi Giuseppe Manfridi, nato a Roma trentotto anni fa, è «solo» un autore di teatro, uno dei più rappresentati della scena italiana questo scorcio di stagione, per esempio, lo ha visto in scena con Zozòs al Festival di Asti, e un altro suo testo, *Inno dell'ultimo anno*, sta per essere rappresentato a Taormina. Ma non vuole sentire parlare di prolificità, «parola che trovo beffarda» dice per uno come me che sente tutto il peso della sterilità.

Come si è avvicinato al teatro?

Anch'io, come il Wilhelm Meister di Goethe, ho avuto chi mi ha iniziato al teatro. Meister aveva i burattini della nonna, io i fumetti ma tutto andava bene per vincere la noia di essere figlio unico in una famiglia di soli adulti. Poi, fra i dodici e i tredici anni la scoperta di Shakespeare. Il mio primo Shakespeare è stato *Romeo e Giulietta*, ma mi colpì molto anche *La bottega del caffè* di Goldoni. Li ho letti come dei fumetti, completamente preso da quello che dicevano i personaggi imparavo a memoria le battute e mi divertivo a fare tutte le parti. Per me il teatro è stato un vero Big Ben. Del palcoscenico amo tutto le quinte, i tempi di prova, i cammioni. I grandi del 900 non sono pensabili fuori dal palcoscenico. Di tanto in tanto sono anche sceneggiatore per il ci-

nema ma il contano di più i sodalizi, per esempio quello che mi lega a Ricky Tognazzi, a Simona Izzo a Graziano Diana. Per me il teatro vuol dire sfida famelica alla ricerca della mia strada, per cercare di corrispondere a me stesso ho cercato in molte direzioni. Tipico da parte di uno che si sente linguisticamente un po' apolide, per esempio rispetto alla forte appartenenza che invece è riscontrabile nei testi di due fra gli autori che stimo di più: Enzo Moscato e Franco Scaldati.

Riconosce di avere avuto dei maestri, quando si è messo alla ricerca di un modo suo di scrivere?

Un mio maestro avrebbe potuto benissimo essere Angelo Maria Ripellino. Non l'ho mai conosciuto ma quando morì cambiò la mia tesi, che era dedicata a D'Annunzio e che era quasi pronta, per fare una su di lui. Ma riconosco come maestro anche Pier Paolo Pasolini per la necessità del suo legame con il teatro, che lui sentiva attraverso quella che chiamerei l'ossessione del tragico. Un'ossessione valida ancora oggi, perché l'epoca che stiamo vivendo può essere solo raccontata attraverso la tragedia. Valida anche per me, che dall'amore per il verso - l'unico modo di «inchiodare» una storia sul palcoscenico - sono stato

portato spesso a privilegiare la tragedia. Ho appena finito di scrivere un nuovo testo, *Willelm* (ispirato alla vita del pittore De Kooning, colpito irreversibilmente dal morbo di Alzheimer), spinto dalla riflessione che spesso il genio si sposa con l'idiozia. Il mio Willelm ha stretto un patto quasi faustiano con Mephisto si è giocato l'intelligenza pur di raggiungere la genialità. Un testo sulla tragicità dell'essere genio, che nasce dall'impressione fortissima che mi ha fatto il processo di interdizione tentato contro di lui, così simile a quello istruito presso l'Areopago di Atene secoli fa, contro Sofocle.

Che ruolo assegna allo scrittore in quel processo creativo che è il fatto teatrale?

Per me scrivere di teatro è un impegno espressivo evidentemente ho colto nella scrittura teatrale il modo di usarli meglio. Mi piacerebbe che soprattutto oggi questo mio impegno venisse apprezzato maggiormente.

In che senso?

Scrivere di teatro è oggi, un impegno che definirei «politico», lontano dalle logiche del commercio. Scegliere il teatro significa privilegiare una forma di comunicazione fortemente alternativa. Tanto più di questi tempi, in questa Italia berlusconiana. Lo sostenevo anche due anni fa, a un convegno



Giuseppe Manfridi

organizzato dal festival di Avignone di fronte allo strapotere della televisione, scrivere per il teatro, cercare la «sua» lingua, significa fare un lavoro underground. Anche il pubblico del teatro, in qualche modo, lo è. Per me questo è un valore. Per questo mi batto in difesa della dignità della scena, che sento altissima. Al contrario di quanto diceva l'articolo della giornalista dell'*Independent* (si tratta di un pezzo che analizzava la cattiva salute della scena del nostro paese, di cui ha riferito anche *L'Unità*, ndr) io penso che ci sia davvero in Italia, oggi, una nuova drammaturgia, che sia forte il senso della vocazione dello scrivere per il teatro. Nulla a che fare con l'alleggiamento di chi pensa di fare teatro come a un trampolino verso il cinema.

Ma come vive un autore il fatto che una volta salito in palcoscenico il testo da lui scritto si trasformi, appartenga agli attori, ai registi, al pubblico?

Personalmente ritengo il testo intangibile chiunque lo metta in scena o lo interpreti. Il testo esiste in sé, è la madre di tutti i copioni secondo l'idea illusoria, ma radicata, che può essere fatto mille volte. Per questo non mi sento mai tradito dall'interpretazione che ne dà un attore, un regista, ma, semmai, dall'incapacità dell'attore o del regista a rendere un mondo. Come autore sono pronto a lavorare sul testo, a fare il *dramaturg* del mio stesso lavoro. Non ho mai litigato per un taglio, non mi sono mai sentito spossato. Un testo, una volta scritto, ci appartiene, ce lo possiamo portare anche a letto.